

Questo mio intervento ha lo scopo di:

- Parteciparvi alcune mie riflessioni;
- Capire se e quanto siano condivise;
- Eventualmente identificare assieme come trasformare una riflessione in un'azione concreta

Titolo: lo stato in cui versa l'Università in Italia.

Stiamo assistendo ad un lento e progressivo disfacimento che di certo parte da lontano, ma che recentemente ha subito una brusca accelerazione.

Per essere più precisa, userò parole non mie da Libera Università, Tomaso Montanari, Giulio Einaudi editore), ma che faccio volentieri mie:

Impiegati o intellettuali?

Quando il primo comma dell'articolo 9 della Costituzione dice che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», stabilisce un nesso profondo tra cultura e ricerca, e delinea di fatto la vera "terza missione" dell'università (terza dopo ricerca e didattica, e da loro procedente): quella di alimentare e rinnovare la cultura. Si tocca qua un

punto delicatissimo sia della vita interna dell'università, sia del suo rapporto con la società: la sua relazione con la cultura, cioè la capacità dei suoi docenti di assolvere a una funzione intellettuale. Detto nel modo più brutale: oggi moltissimi professori universitari (la maggior parte?) preferiscono pensare se stessi come «impiegati statali» (cosa che non sono, nemmeno tecnicamente), e non come liberi intellettuali critici. E bisogna dire che esattamente a questo serviva schiacciarli sotto un abnorme peso, sempre crescente, di pratiche burocratiche in buona misura non solo inutili, ma anche sadicamente vessatorie: a ridurli a passacarte senza il tempo, non dico di fare ricerca, ma nemmeno di pensare. Il risultato è almeno in parte stato raggiunto: e oggi moltissimi docenti universitari non credono di dover contribuire a cambiare il sistema (e, se necessario, a criticarlo pubblicamente, o addirittura a sabotarlo), ma invece di doverlo, appunto, servire. Come notavano le normaliste e i normalisti, «l'impegno civico è passato in secondo piano rispetto alla produzione scientifica. Perché l'impegno nel dibattito pubblico, lo schieramento aperto a favore o contro precise scelte politiche è considerato una macchia di cui l'accademico di oggi non deve sporcarsi?»⁵. La risposta sta proprio nell'idea di una università al servizio dello stato delle cose, un'idea antagonista e alternativa rispetto a quella che vuole l'università motore intellettuale del cambiamento.

E a questo si aggiunga che il 45% del corpo accademico italiano è composto da precari. Proporzioni che rispecchiano anche la composizione dei soci SIICA: a fronte di circa 500 soci, il 45% è costituito da dottorandi, borsisti, assegnisti, ora contrattisti.....tutti precari.

Questa è una realtà di fronte alla quale mi è diventato impossibile stare immobile a subire, a guardare. Anche questo mio disagio parte da lontano, ma ora si è fatto intollerabile.

Credo che non solo chi è precario, ma anche e soprattutto chi non lo è debba inserire alla voce "terza missione" la divulgazione non solo della conoscenza della scienza, ma anche della conoscenza della situazione in cui si trovano scienza e Università in Italia. Situazione che da tempo ha superato il limite della decenza.

E il fatto che chi di dovere (leggi Rettori) non abbia mosso un dito in difesa dell'Università italiana, non mi esonera dalle mie responsabilità.

Credo che come società scientifica la SIICA, profondamente connessa con il mondo universitario, possa, da sola o in collaborazione con altre società scientifiche, far conoscere questa realtà alla società civile, parlando al di fuori di circuiti come "scienza in rete" o "Roars", rivolgendosi ai cittadini.

Come? Dove?

Non lo so. Ma se questa esigenza è condivisa ci possiamo ragionare insieme.

Serve? Servirà?

Anche questo non lo so. Per saperlo bisogna provarci. Di sicuro servirà a me per non farmi sentire inetta per non aver mosso un dito per il futuro dell'Università e della ricerca italiana, per il futuro di coloro che continuo a ringraziare al termine di un talk come "brilliant post-doc".

"FATE RUMORE", un'esortazione di Papa Francesco che voglio fare mia.

Se altri la condividono, se altri ci credono, parliamoci, contiamoci, confrontiamoci.